

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) – ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X)

2.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1993

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFESERCENTI E DELLA CONFCOMMERCIO
AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE NAZIONALE ARTIGIANATO (CNA),
DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA SINDACATI ARTIGIANI (CASA) E DELLA CONFARTIGIANATO**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE AGOSTINO MARIANETTI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Audizione di rappresentanti della Confesercenti e della Confcommercio:		Audizione di rappresentanti della Confederazione nazionale artigianato (CNA), della Confederazione autonoma sindacati artigiani (CASA) e della Confartigianato:	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i> ...	43, 48, 49, 52	Marianetti Agostino, <i>Presidente</i> ...	52, 59, 61, 63
Campatelli Vassili (gruppo PDS)	49	Brini Federico, <i>Segretario generale della Confederazione nazionale dell'artigianato</i>	53
Madiai Sabatino, <i>Vicepresidente della Confcommercio</i>	46, 49, 52	Matteja Bruno (gruppo della lega nord) ..	59, 63
Mussolin Basilio, <i>Direttore centrale della Confcommercio per le politiche comunitarie</i>	48	Melfa Paolo, <i>Segretario generale della Confederazione autonoma sindacati artigiani</i> ...	58
Pedrelli Guido, <i>Presidente della Confesercenti</i>	43, 46, 50, 52		62, 63
Orrico Gaetano, <i>Vicesegretario della Confesercenti con delega per il turismo</i>	51	Solaroli Bruno (gruppo PDS)	59
Zarro Giovanni (gruppo DC)	46, 48	Spalanzani Ivano, <i>Presidente della Confartigianato</i>	57, 61
		Zarro Giovanni (gruppo DC)	60, 61

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di rappresentanti della Confesercenti e della Confcommercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, di rappresentanti della Confesercenti e della Confcommercio con i quali desidero innanzitutto scusarmi del ritardo con cui diamo inizio ai nostri lavori, dovuto alla concomitanza di votazioni in Assemblea. Nel ringraziare i nostri ospiti a nome delle Commissioni per aver accolto l'invito, vorrei brevemente rappresentare le ragioni delle audizioni alle quali stiamo procedendo. Non si tratta solo di una consultazione, per così dire, consueta, connessa all'imminente esame dei documenti di bilancio — già questo sarebbe significativo — ma anche della volontà di acquisire, attraverso queste audizioni, valutazioni, proposte ed orientamenti che servano alla Commissione per procedere ad un esame dei documenti finanziari finalizzato ai due obiettivi che quest'anno appaiono di straordinaria evidenza ed attualità: la ripresa dello sviluppo — conseguente — ed il superamento dell'acuta crisi di occupazione cui assistiamo. Sono queste le priorità assolute nell'attuale fase. Si tratta di temi sempre attuali, tuttavia insistiamo su queste priorità giacché l'anno passato ne dominava un'altra, l'emergenza finanziaria e monetaria, che incombeva sul Parlamento e sul paese proprio nel momento in cui si procedeva ai medesimi esami cui ora ci accingiamo.

Con questi obiettivi e per queste ragioni abbiamo ritenuto di convocare congiuntamente le Commissioni bilancio ed attività produttive al fine di ascoltare forze sociali e realtà significative del paese, dell'economia e della produzione per meglio individuare, nei limiti della manovra che stiamo esaminando e nell'ambito della situazione presente, i punti che maggiormente esigono un più positivo e marcato intervento, allo scopo di ottimizzare gli effetti in termini di ripresa produttiva ed economica e di occupazione.

Dopo queste precisazioni do la parola ai nostri ospiti, secondo l'ordine che preferiscono.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Ringrazio entrambe le Commissioni per la sensibilità che hanno dimostrato nel convocare i rappresentanti delle categorie del commercio, del turismo e del terziario. Non mi dilungherò sul quadro politico ed economico in cui si colloca la situazione del commercio e del terziario: i dati sono quelli che sono e, com'è noto, le nostre categorie soffrono della recessione economica in atto. In stretta correlazione con quest'ultima — ed è il dato che avvertiamo più pesantemente — vi è il calo dei consumi. Siamo tutti coscienti che, a fronte di una svalutazione della moneta pari a circa il 25 per cento, si è registrato un abbassamento del tasso di inflazione, che è sceso nell'arco di dodici mesi di circa due punti. Questo è contro ogni precedente economico in qualsiasi paese perché, come è noto, quando si svaluta la moneta, automaticamente il tasso di inflazione si rialza. Ciò in Italia non è avvenuto perché

si è verificata una compressione dei consumi dovuta anche ad un prelievo fiscale fuori del comune. Basti pensare che solamente con i provvedimenti del 1992 vi è stato un aumento del prelievo fiscale pari al 6 per cento del PIL di quell'anno; per far ciò lo Stato ha ovviamente drenato risorse ai consumatori.

Di tale manovra soffrono maggiormente le categorie che lavorano nel settore della distribuzione dei consumi; di conseguenza, abbiamo registrato una grave recessione e compressione dei consumi e delle vendite. Se a questo aggiungiamo anche una forte pressione fiscale nei confronti delle categorie che rappresentiamo, ne ricaviamo un quadro molto fosco. Abbiamo fornito precedentemente ai gruppi parlamentari, e consegneremo questa sera alle due Commissioni riunite, alcuni documenti che abbiamo preparato ed altri ne invieremo nei prossimi giorni affinché possiate disporre di un quadro più esauriente.

Dicevo che a seguito della pressione fiscale, del calo dei consumi e, soprattutto, della famigerata *minimum tax* — di cui sta discutendo proprio in queste ore l'Assemblea della Camera —, sono state quantificate in circa 65 mila le aziende che, nei primi sei mesi del 1993, hanno chiuso l'attività. Ciò significa, come minimo, che 65 mila cittadini italiani hanno perduto il lavoro; abbiamo però calcolato che, a fronte della perdita del lavoro dei titolari di azienda, aggiunta a quella di altri coadiutori, ci sono 15 mila lavoratori dipendenti (e, probabilmente, quando si parla di lavoro dipendente la sensibilità è maggiore) che hanno perso il posto di lavoro. Abbiamo riferito questi dati anche agli amici rappresentanti sindacali, i quali sono poco sensibili alla disoccupazione dei lavoratori autonomi, ma lo sono molto di più a quella dei lavoratori dipendenti: ciò è anche comprensibile, perché fa parte del loro mestiere tutelare questa categoria di lavoratori. Tutto ciò significa che, a causa della *minimum tax*, sono state messe sul mercato della disoccupazione circa 100 mila persone: è un fatto estremamente grave. Voi sapete — è

di attualità in queste ore — cosa abbia significato il rapporto non di scontro sociale, ma comunque di forte contrapposizione (che è andata poi scaldandosi, anche se forse ultimamente la pressione sta un po' calando), tra alcune categorie di lavoratori autonomi e di lavoratori dipendenti. Ci auguriamo che la contrapposizione non si acuisca e, per quanto ci riguarda, non contribuiremo al suo aggravamento.

La nostra organizzazione ha assunto un atteggiamento di netto rifiuto della manovra economica, sia l'anno scorso sia quest'anno. Non si è trattato, però, di un rifiuto totale e solamente protestatario: abbiamo infatti presentato anche una serie di proposte alternative, che non sto ora a descrivere, ma che sono indicate nei documenti che consegnerò. Per quanto ci riguarda, non abbiamo cercato la via dell'illegalità: non abbiamo incendiato copertoni in piazza, non abbiamo bloccato le ferrovie — né lo faremo — e non abbiamo invitato i nostri associati a rifiutare il pagamento delle tasse; abbiamo intrapreso la via della protesta, o comunque della proposta di alternative, rimanendo sempre sul piano della legalità. Abbiamo ritenuto e riteniamo che, in una realtà di particolare crisi non solo economica, ma anche politica (e quando le due cose si sommano non se ne conoscono i risultati), anche noi dobbiamo farci carico della situazione. Dobbiamo però anche farci carico del nostro compito istituzionale di tutelare le categorie che rappresentiamo.

Queste Commissioni riunite ci chiedono se, di fronte all'attuale situazione di crisi economica, abbiamo proposte da formulare. Noi rappresentiamo il terziario e storicamente, nel nostro paese, le linee di politica economica sono sempre state stabilite attorno ad un tavolo di discussione con tre partecipanti: il Governo, i sindacati e gli industriali. Vogliamo però ricordare che l'industria non rappresenta la totalità dell'economia di questo paese, bensì poco più del 30 per cento, mentre i servizi ne costituiscono, in termini di occupazione, il 65 per cento e, in termini

di volume d'affari, più del 50 per cento. Abbiamo sempre assistito dall'esterno agli accordi che venivano conclusi: li abbiamo, se volete, subiti. L'anno scorso è stato raggiunto un accordo tra la Confindustria, i sindacati ed il Governo per applicare la *minimum tax* alle categorie del terziario: guarda caso, altri hanno stabilito ciò che noi dovevamo fare; non siamo stati convocati, ma abbiamo dovuto prendere atto delle decisioni assunte.

In ogni caso, se questo è il quadro economico-politico, riteniamo che l'attenzione prioritaria rivolta all'industria non abbia dato fino ad oggi i risultati sperati, perché la situazione economica del paese è a tutti nota. Sappiamo che all'estero, nei paesi ad alto sviluppo industriale, si è ormai passati all'economia postindustriale. A parte il Giappone, che ha una situazione particolare, gli Stati Uniti d'America ed i maggiori paesi europei ormai non producono più all'interno dei loro territori, perché i costi sono troppo alti: la produzione industriale si svolge nei paesi del Terzo mondo, dove c'è un'abbondante manodopera a basso costo. Di conseguenza, l'economia si sviluppa nel terziario. Allora, se noi rappresentiamo il terziario — e ritengo che nessuno possa negarlo —, credo che dovremmo ricevere maggiore attenzione. Dovrebbe essere quindi superato l'interesse prioritario, e quasi esclusivo, che fino ad ora è stato rivolto all'industria.

Auspichiamo quindi un confronto e consideriamo positiva la convocazione odierna. Fino ad oggi, infatti, la politica di intervento del Governo italiano è stata rivolta alle attività produttive primarie, industria ed agricoltura. Anche a quest'ultimo settore, infatti, sono stati destinati investimenti di gran lunga superiori a quelli diretti al commercio ed al turismo. L'industria e l'agricoltura sono considerati i settori produttivi per eccellenza, come insegnano anche i libri di economia, cosicché non si interviene a favore del terziario. Se, a fronte dei circa 30 mila miliardi destinati all'industria, il Governo avesse rifinanziato le pochissime leggi riferite al commercio — la n. 517 del

1975 e la n. 121 del 1987 —, con uno stanziamento di mille miliardi si sarebbero messi in movimento decine di migliaia di miliardi. Ciò, però, non è stato fatto. Solo in riferimento ai finanziamenti di cui alla legge n. 517 sono state presentate 80 mila domande: ne sono state accolte 2.300, per finanziare le quali occorrerebbero 2 mila miliardi, mentre sono stati stanziati — tra l'avanzo del 1992 ed i fondi destinati al 1993 — poco più di 400 miliardi, dopo di che vengono saltati gli anni successivi, passando direttamente agli stanziamenti per gli anni 1996 e 1997!

Le pratiche relative all'ottenimento dei benefici previsti dalla legge n. 121 del 1987 che sono giunte a buon fine sono pochissime, nonostante la presentazione di migliaia di domande. Inoltre non vengono più erogati finanziamenti per il settore del turismo, perché i fondi stanziati dalla legge Carraro-Vizzini sono esauriti.

Riteniamo che invece almeno un minimo finanziamento debba essere assicurato al settore del commercio e del turismo.

Le domande rivolteci in questa sede riguardano il cosa e il come fare per aumentare le possibilità di lavoro nel nostro paese. Ebbene, riteniamo che gli strumenti cui poc'anzi ho accennato possano contribuire al conseguimento di tale obiettivo, accrescendo l'occupazione nel terziario.

Sappiamo infatti che il terziario è stato in grado fino a poco tempo fa di assorbire la manodopera espulsa dall'industria. Oggi questo non accade più e, se vogliamo veramente risolvere la crisi occupazionale in Italia, occorre prestare ad esso maggiore attenzione.

Per quanto riguarda la manovra finanziaria, siamo stati abbastanza chiari e precisi: chiediamo l'abolizione immediata della *minimum tax*, che ha creato disoccupazione sia nel campo del lavoro autonomo sia in quello del lavoro dipendente, senza risolvere i problemi del bilancio dello Stato.

I 6 mila miliardi di gettito previsti per il 1993 si sono in realtà risolti in un'entrata di poco superiore a mille miliardi (qualcuno afferma addirittura che si tratti di soli 700 miliardi). Il ministro Gallo dice di non esserne convinto: senza affermare che la cifra non è giusta, ammette comunque che il gettito è inferiore all'importo previsto. Inoltre, il Ministero delle finanze — guarda caso — non ha gli elementi necessari ad effettuare una quantificazione e si è rivolto a noi per averla (mi astengo da ogni giudizio in merito).

Chiediamo altresì l'abolizione di una serie di impegni fiscali cui oggi le aziende sono sottoposte. Questa mattina parlavo con un operatore che possiede un bar-ristorante, il quale mi spiegava di aver dovuto pagare 480 mila lire l'anno per il televisore installato nel bar (questa cifra deriva dal pagamento del canone, dell'imposta comunale e della SIAE) e di dovere inoltre corrispondere 121 mila lire per ciascun frigorifero installato nelle camere dell'albergo. Se un albergo ha 50 camere deve dunque pagare per cinquanta volte 121 mila lire! Qualora poi sbagli e dichiarare due o tre frigoriferi in meno, il gestore è soggetto ad una sanzione di 2 milioni per ciascun frigorifero. Questa situazione corrisponde ad una visione del fisco oppressiva e medioevale. Deve cambiare la mentalità fiscale del nostro paese! Mille piccole imposte creano difficoltà per le aziende, producendo oltretutto un gettito insignificante per lo Stato.

Non aggiungo altre considerazioni, anche se molte altre riflessioni potrebbero essere espresse. Consegno alla Commissione alcuni documenti.

GIOVANNI ZARRO. Carta canta ...

GUIDO PEDRELLI, *Presidente della Confesercenti*. Non sempre: a volte la carta va ad ammuffire nei cassetti. Certamente non mi riferisco al vostro caso.

SABATINO MADIAI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Certo la sfortuna o la fortuna di chi parla per secondo è

quella di trovarsi l'erba già tagliata sotto i piedi. Cercherò quindi di sottolineare alcuni concetti e di aggiungere qualcosa alla sintesi del collega Pedrelli. Cercherò anche di essere estremamente conciso per lasciare il tempo al dottor Mussolin, direttore centrale della nostra confederazione, di esporre altri elementi di carattere tecnico.

Come è già stato detto, il terziario del mercato e dei servizi rappresenta circa il 60 per cento dell'economia nazionale. Questa caratteristica, peraltro, non riguarda soltanto l'Italia, perché l'America, nonostante disponga di importanti risorse primarie (petrolio, eccetera), presenta una situazione in cui il terziario costituisce il 75 per cento dell'economia nazionale. Si avverte quindi una tendenza mondiale in tal senso.

Per quanto riguarda il nostro settore, il terziario di mercato, devo sottolineare che non si è presa ancora coscienza della sua importanza da parte del Parlamento. Mentre la signora industria espelle manodopera, questa veniva da noi riqualficata e recuperata. Ciò è avvenuto per lunghi anni, ma non ci è stato dato atto dell'importante risultato sociale ed economico raggiunto.

L'assenza di una specifica politica di incentivazione del nostro settore ha portato ad una contrazione degli addetti pari ad 80 mila unità per il settore del commercio e dei servizi ed a 50 mila unità per il comparto del turismo.

Desidero anch'io sottolineare che si tiene conto solo del triangolo Governo-lavoratori-industria. L'industria è stata quindi ricompensata con vari strumenti, a partire dalla cassa integrazione guadagni, che pesano sull'economia nazionale. Ho fatto parte del comitato di presidenza dell'INPS (attualmente commissariato) ed ho constatato cosa voglia dire industria: i 64 mila miliardi dovuti dallo Stato all'INPS erano in grandissima parte dovuti per conto dell'industria.

E poi i lavoratori assumono questa posizione nei nostri confronti per la *minimum tax* e l'industria ha il coraggio, in un momento particolare come l'attuale,

quando essa presenta bilanci che si sono mostrati per quello che sono, di parlare ancora del nostro settore!

Il coraggio in questo senso non manca e non mancano nemmeno, come ha ricordato prima il collega Pedrelli, distorsioni che dipendono dal non voler comprendere qual è la trasparenza e la fattività del nostro settore.

Vengo ai suggerimenti: per quanto riguarda gli incentivi, sarebbe necessario un ulteriore abbattimento dei tassi di interesse bancari. Dobbiamo ricordare che il denaro in Italia costa circa il 12 per cento a fronte del 7 per cento in Germania e addirittura al 5,4 per cento in Giappone: siamo pertanto distanti dai tassi medi europei ai quali invece dovremmo uniformarci.

È stato prima ricordato che le leggi n. 517 del 1975 (che avrebbe dovuto favorire la ristrutturazione delle nostre aziende) e la n. 121 del 1987 (che avrebbe dovuto dare maggiore produttività alle nostre aziende), non sono state rifinanziate. Sottolineo inoltre che l'iter legislativo della legge n. 121 fu oltremodo lungo e faticoso e che tuttora essa è inapplicata per mancanza di finanziamenti.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali, devo dire che il terziario ha una percentuale dell'1,50 per cento in meno rispetto all'industria: quando si fanno dei confronti evidentemente siamo sempre noi a doverci rimettere. Mi spiace inoltre dover dire che l'agricoltura rappresenta solo il 6-9 per cento dell'intera economia nazionale. Per incentivare un maggior assorbimento di manodopera, si dovrebbe attuare un completo *part time*; tale istituto appena introdotto in Italia (ricordo che nacque negli Stati Uniti), registrò un *boom* in quanto andava incontro sia alle necessità del lavoratore, che aveva bisogno della mezza giornata libera, sia a quelle delle aziende che volevano impiegare solo un determinato segmento di orario. Nel tempo però esso si è appesantito a causa dei numerosi oneri fiscali e per un complesso di motivi di carattere burocratico (ufficio del lavoro, testimonianze,

dichiarazioni). Attraverso il *part time* si sarebbe potuta incentivare l'occupazione, mentre in buona parte tale istituto è stato demotivato. Anche lo strumento interinale andrebbe attivato; in pratica si tratta di agenzie che, avendo a disposizione personale a tempo pieno, lo collocano nelle varie aziende a seconda delle loro necessità e richieste. Non voglio ricordare il caporalato della Sicilia, però l'istituto interinale sarebbe estremamente interessante, anche perché mutuato da altre realtà economiche che hanno affrontato e risolto in maniera positiva la questione occupazionale.

Per quanto riguarda il fisco, non desidero recitare una preghiera davanti al muro del pianto, però la *minimum tax* rappresenta, da un punto di vista costituzionale, un vero e proprio obbrobrio. In pratica si mettono nelle stesse condizioni il gioielliere di via Frattina e la donna che vende qualche barattolo in un negozio dell'Irpinia, la quale forse in dieci anni incasserà i soldi che dovrebbe versare ogni anno al fisco. Si tratta quindi di una tassa assurda ed iniqua, la quale ha costretto numerose aziende a cessare la propria attività. Sarebbe invece necessario che il settore avesse un abbattimento fiscale pari al 2 per cento.

Un'ultima considerazione riguarda la detassazione degli utili reinvestiti. Il fisco italiano non ha mai avuto il coraggio di applicare questa norma la quale, se attuata, determinerebbe un *boom* nell'economia e contribuirebbe al miglioramento della situazione economico-finanziaria delle aziende. Reinvestire gli utili significa rendere più produttive, più *à la page* le imprese. Sarebbe da ultimo necessario creare il conto corrente fiscale, ossia il pareggio tra il dare e l'avere delle aziende nei riguardi del fisco.

Signor presidente, onorevoli deputati, spero che le mie considerazioni, che ritengo estremamente obiettive, siano da voi valutate positivamente e portate avanti nell'importante sede parlamentare. Vorrei cedere ora la parola al dottor

Mussolin, direttore centrale per le politiche comunitarie, il quale fornirà alcuni dettagli tecnici.

BASILIO MUSSOLIN, *Direttore centrale per le politiche comunitarie*. Sarò brevissimo, anche perché consegnerò alla Commissione una memoria scritta nella quale sono contenuti tutti gli spunti che il presidente Mariai ha posto in evidenza. Desidero solo porre l'accento su due aspetti. Il primo è che non si vive di sole esportazioni, quindi se è vero ciò che afferma il Presidente del Consiglio Ciampi, ossia che alcuni indicatori sono molti importanti per un avvio di ripresa, è pur vero che se non si rilancia la domanda interna la situazione sarà sempre più grave. Tra l'altro credo che chi, attraverso la *minimum tax*, intenda procedere surrettiziamente ad una ristrutturazione del settore commerciale, commetta un grosso errore. Così facendo si metterebbero a rischio numerosi posti di lavoro (non va sottaciuto che molto spesso negli esercizi commerciali trovano impiego lavoratori dipendenti) e si cederebbe una consistente fetta di mercato ad aziende internazionali di distribuzione. Aziende che si presenteranno sul nostro mercato esattamente come hanno fatto con il mercato spagnolo, ossia con alle spalle attività produttive che certamente favoriranno. Contribuire a far chiudere le piccole aziende, favorendo l'ingresso dei grossi gruppi stranieri, significa sostanzialmente colpire l'industria italiana.

L'altra cosa che mi preme mettere in risalto è che oltre agli aspetti della flessibilità (quindi discorsi legati all'utilizzo di strumenti quali il lavoro interinale o il *part time*) dobbiamo procedere velocemente ad una semplificazione di tutte le procedure sia di quelle fiscali, sia quelle legate all'utilizzo della cassa integrazione o dei finanziamenti. Molto spesso le procedure, a causa delle loro difficoltà di applicazione, non consentono alle piccole e medie imprese di percorrere la strada che porta alla sovvenzione, al

finanziamento, alla provvidenza. Quindi il discorso della semplificazione diventa strategico.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle associazioni intervenute per le esposizioni rese e li avverto che proseguiremo per pochi minuti con le domande dei colleghi perché dovremo sospendere per l'imminenza di votazioni in Assemblea.

GIOVANNI ZARRO. Vorrei dire subito al presidente Pedrelli che mi sono permesso di interloquire fuori verbale non per aggiungere affanno ad affanno ma per segnalare che la condizione dell'agricoltura (anche se non è di questo comparto che discutiamo), in fatto di attenzione del Governo, non è molto dissimile dalla condizione del commercio. Ai presidenti Pedrelli e Mariai vorrei ricordare che, se la manovra economica predisposta nel 1992 per il triennio 1993-1995 è stata difficile, certamente la condizione nella quale Parlamento e Governo hanno agito è stata oltremodo difficile. Tuttavia, se bisognava amministrare una svalutazione, non si poteva affatto consentire che essa determinasse un'impennata inflattiva all'interno, altrimenti quel tipo di manovra economica, anche se difficile, non avrebbe avuto alcun significato.

Certo, il blocco della contrattazione sul versante sia pubblico sia privato ha determinato il blocco dei consumi. Mi pare però che quel provvedimento sia stato utile per ricostruire in qualche modo gli addendi del sistema economico italiano. Tuttavia avvertiamo una qualche difficoltà riguardo alla produzione dell'inflazione nel settore terziario. Il punto fondamentale è infatti che il terziario, non confrontandosi, per ragioni a tutti note, con il sistema economico internazionale (cosa viceversa che fa l'industria e in qualche modo anche l'agricoltura), determina alcune condizioni di produzione dell'inflazione che poi si scaricano sul funzionamento complessivo del sistema economico.

Fatta questa premessa, la domanda che voglio rivolgervi è la seguente: qual

è l'opinione delle organizzazioni mercantili sulla possibilità di attenuare l'attuale quota di produzione dell'inflazione del loro settore, tenuto conto che questo sembra essere l'elemento centrale del funzionamento del sistema economico e non dimenticando che la politica attuale volge particolarmente a determinare una condizione di inflazione bassa per ragioni di competitività internazionale nonché per restituire sanità e solidità al sistema economico?

VASSILI CAMPATELLI. Anch'io mi limiterò a porre qualche domanda sintetica. Senza riprendere i pur interessanti spunti di discussione offerti dai nostri interlocutori, è stato sottolineato che la complessità e l'« esosità » del sistema di tassazione esemplificato dalla *minimum tax* ha prodotto gravi conseguenze sull'assetto del settore in termini sia di chiusura delle aziende sia di perdita di occupazione.

Partendo dal presupposto che personalmente ritengo opportuno superare l'istituto della *minimum tax*, la domanda che voglio rivolgere ai nostri interlocutori è se non ritengano di dover fare una lettura più completa e complessiva dei motivi che possono aver portato, e che possono portare in futuro, a problemi dal punto di vista sia della tenuta occupazionale sia del numero delle imprese commerciali, soprattutto medie e piccole, che ci sono nel nostro paese, a prescindere dalla *minimum tax*.

È vero che si pongono problemi di innovazione — e qui si viene ai temi legati alla manovra e alla politica economica —, di ristrutturazione, di riorganizzazione (ho sentito fare un cenno all'ingresso della grande distribuzione estera in Italia), ma c'è anche una questione riguardante la capacità di stare sul mercato interno, se questa è la sfida. Credo che una delle distorsioni introdotte dall'anno di esperienza della *minimum tax* sia stato anche quello di fare, come dire, da paravento rispetto all'esigenza di affrontare i problemi reali che il settore incontra.

Si è fatto riferimento alle scarse risorse messe a disposizione dalle leggi n. 121 e n. 517, ma domando se, al di là delle risorse destinate al loro finanziamento, non si avverta la necessità di rivedere le procedure di intervento e le finalizzazioni alla luce di quel processo di innovazione e di ristrutturazione che deve essere attuato.

Ringraziando per gli utili suggerimenti che ci sono stati forniti, e che non riprendo, rilevo che si è insistito in particolare sulla concertazione della politica economica fra Governo, Confindustria e sindacati. Precisato che il Parlamento può rispondere delle sue procedure e non di quelle che segue il Governo — mi sembra che il ciclo di audizioni che abbiamo deliberato dia conto dell'attenzione e della disponibilità del Parlamento —, mi sembra che da parte delle organizzazioni che rappresentano il lavoro autonomo debba essere compiuto un maggiore sforzo propositivo sui grandi temi della politica economica, e debba esservi un'assunzione specifica di responsabilità sul tema della compatibilità complessiva del bilancio dello Stato e delle grandezze economiche di cui dobbiamo tener presente nella politica di bilancio.

PRESIDENTE. Data l'imminenza di votazioni in Assemblea, sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,15, è ripresa alle 18,10.

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori. Ritengo che i nostri ospiti possano rispondere ai quesiti che sono stati loro rivolti, fermo restando che possono riservarsi di inviare una documentazione aggiuntiva a quella preannunciata oggi.

SABATINO MADIAI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Mi sembra che qui si sia parlato più di industria che di commercio, che si trova in trincea perché deve confrontarsi con i concorrenti della CEE. Un dato questo che va ridimensionato perché l'85 per cento di ciò che

l'industria produce è rivolto al mercato interno e solo il 15 per cento a quello internazionale.

Per quanto riguarda il tasso d'inflazione, nell'accordo sul costo del lavoro abbiamo insistito affinché nelle risultanze finali si tenesse conto che per noi la dinamica dei prezzi deve essere studiata nella fase terminale, cioè al nostro livello, cominciando da quella della produzione per arrivare fino a noi.

Nella mia qualità di operatore economico (sono un concessionario della FIAT) quando il mercato tira, l'industria non va tanto per il sottile perché ogni minimo aumento di prezzo va molto, molto al di là dell'inflazione programmata. Va tutto bene naturalmente quando questi prodotti giungono all'anello finale, per cui noi forniamo prodotti al prezzo più alto di quello dell'anno precedente.

Abbiamo inoltre insistito perché almeno presso le camere di commercio si costituissero un fondo per concedere crediti in modo sostanziale ai vari comparti economici. Come ho detto in precedenza, le camere di commercio hanno un bilancio completamente pagato dalle categorie economiche più numerose (commercianti ed industriali in minor misura), mentre gli agricoltori sono quasi assenti.

Infine chiediamo che il commercio possa adire (e questo potrebbe avvenire a costo zero) al fondo strutturale della CEE. Riteniamo che questo sforzo di carattere politico possa essere compiuto perché il ricorso a tale fondo non intacca il bilancio dello Stato, dal momento che le camere di commercio sono autofinanziate.

GUIDO PEDRELLI, *Presidente della Confesercenti*. Le domande poste dagli onorevoli Zarro e Campanelli aprono un ventaglio molto largo ma lo spazio per rispondere è ristretto, per cui cercherò di essere il più possibile sintetico. Le domande hanno riguardato la filosofia, la dinamica e la struttura attuale del commercio.

Mi sembra che sia stato posto il dito sulla piaga, ossia la mancanza di concorrenza esistente in Italia nel settore del

commercio e sull'affermazione corrente negli organi di informazione secondo cui, in ogni caso, l'attuale sistema distributivo italiano non incoraggia l'abbassamento dei prezzi e dell'inflazione.

Potrei richiamarmi a quanto ho detto nel primo intervento quando ho affermato che da una parte si registra la svalutazione della lira e dall'altro un abbassamento dell'inflazione, il che significa che i prezzi sono in ribasso; vorrei però aggiungere qualche altro elemento. Non ritengo dimostrabile l'affermazione secondo cui nel comparto del commercio non vi sia concorrenzialità. Si dice che nel mondo dell'industria vi sia concorrenza ma in Italia abbiamo un'unica industria automobilistica, la FIAT; ciò nonostante si continua ad affermare che nel campo dell'industria vi è concorrenza. Eppure a me sembra che nei confronti della FIAT si possa parlare di un vero e proprio *trust*. Potrei anche fare una grande tirata tribunitia nel corso di una manifestazione pubblica di commercianti per dire che nel campo del commercio ci sono un milione 200 mila aziende che si fanno concorrenza tra loro. Quindi, da una parte c'è concorrenza, dall'altra non c'è. Forse questo è un elemento positivo da tenere in considerazione.

In una economia di mercato la concorrenza è sempre creata dalla domanda e dall'offerta, si affida alla capacità di resistenza rispetto alle pressioni del mercato; le aziende muoiono o vivono grazie alla loro forza e capacità imprenditoriale secondo quella che viene definita la legge della giungla. Altri esperimenti sono stati tentati in altri luoghi, ma dai risultati ottenuti mi sembra che non abbiano avuto molto successo.

Non è vero che l'attuale sistema distributivo in Italia fa aumentare i prezzi; non è dimostrato. Non è neanche vero che tale sistema sia legato ad un vecchio modulo.

Non è dimostrato — rispondo ad entrambe le domande perché mi sembra che esista un collegamento — che la grande distribuzione comporta abbassamento dei prezzi e innovazione; rifiutiamo l'equa-

zione secondo cui grande distribuzione è uguale a innovazione. In alcuni paesi, dove occupa una grossa fetta del mercato più di quanto non sia da noi — parliamo ad esempio della Francia e della Giordania —, l'inflazione non è calata più rapidamente rispetto all'Italia; risulta addirittura da alcuni studi che vi è un ritorno verso la piccola e la media impresa.

Se poi vogliamo trasferire in modo automatico il sistema altrove in Italia, dobbiamo verificare se il trasferimento sia possibile. Bisogna considerare che l'Italia conta 7 mila comuni, è un paese montuoso e a grande frantumazione; non vi sono grandi metropoli e, la maggioranza degli italiani vive nei comuni minori, per cui il nostro sistema distributivo si pone anche come servizio nei piccoli centri.

Non siamo contrari all'innovazione, abbiamo affermato di essere favorevoli ad una trasformazione in cui venga affermato il principio della complementarità tra grande e piccola distribuzione; per esempio, siamo inseriti nei centri commerciali dove operiamo insieme a quella grande.

È stato sollecitato uno nostro sforzo propositivo nel momento in cui chiediamo di pagare meno tasse. Riteniamo che la strada, intrapresa con estrema prudenza sul terreno dei tagli alle spese dal Governo Ciampi, debba essere interamente percorsa. Purtroppo l'impiego nel settore pubblico, che a nostro giudizio distrugge le finanze dello Stato, non si è ridotto; dai dati recentemente in nostro possesso risultava un aumento di 60 mila unità nel settore nel 1992.

Le poste e le ferrovie italiane gravano pesantemente sul bilancio; come voi certamente saprete, le ferrovie spendono 21 mila miliardi e ne incassano 7 mila, per cui la differenza deve essere coperta con intervento dello Stato. Ciò deriva dal fatto che la produttività in questo settore, come in quello delle poste, è pari a un terzo rispetto a quello delle consorelle degli altri paesi. Un grande risparmio, quindi, deve essere realizzato su questo versante.

Abbiamo esaminato con grande attenzione il progetto di legge presentato dal professor Cassese, al cui interno, accanto ad aspetti interessanti ve ne sono alcuni che riteniamo di dover respingere. Secondo questa impostazione passeremmo in Italia da un sistema regolamentato ad un mercato selvaggio, dove ognuno potrebbe aprire qualsiasi attività commerciale senza alcuna forma di controllo da parte di un ente superiore; riteniamo di doverci contrapporre a questo sistema presente solo negli Stati Uniti e in pochi altri paesi del mondo.

Affermiamo in conclusione che il sistema distributivo italiano non è colpevole dell'andamento dell'inflazione, certamente deve essere modernizzato tenendo conto del ruolo e del servizio svolto dalla piccola e dalla media impresa; sul piano dei finanziamenti pubblici, l'attenzione non deve essere concentrata solo sulla grande industria, e se volete, sulla grande distribuzione, attenzione deve essere prestata rispetto al rifinanziamento delle leggi volte ad aiutare le piccole e le medie imprese. Siamo comunque disponibili a qualunque confronto con il Parlamento e con il Governo per ulteriori proposte concrete.

GAETANO ORRICO, *Vicesegretario della Confesercenti con delega per il turismo*. Approfitto dell'occasione per sottolineare un aspetto che avevamo già evidenziato in una precedente audizione.

La legge n. 121 del 1987, di finanziamento per l'innovazione tecnologica, è completamente bloccata presso il Ministero dell'industria per elementi di farraginosità, per fenomeni di « rimpallo » tra la ragioneria, la Corte dei conti e il Ministero; sebbene i progetti siano stati approvati dal Comitato tecnico-scientifico già quattro anni orsono, la situazione non si riesce a sbloccare.

La stessa considerazione vale per la legge n. 517 del 1975, per la quale non vi sono fondi e i pochi disponibili non vengono neppure utilizzati.

Un ulteriore argomento — già era stato sottoposto all'attenzione della Commis-

sione — riguarda i consorzi cooperativi fidi; con pochissimi finanziamenti si potrebbe inserire in un circuito virtuoso una mole di investimenti maggiore. Da tempo chiediamo allo Stato un intervento che, pur modesto, sarebbe in grado di attivare in modo considerevole investimenti aggiuntivi da parte dei privati. Tenuto conto della situazione finanziaria dello Stato questo potrebbe essere un importante momento per l'innovazione della piccola e media impresa.

GUIDO PEDRELLI, *Presidente della Confesercenti*. Con riferimento alla legge n. 517, da tre anni sono stati autorizzati finanziamenti con interessi agevolati; gli istituti di medio credito l'hanno concessa, ma lo Stato non ha erogato la differenza sugli interessi, per cui tali istituti stanno chiedendo alle nostre imprese un rientro di centinaia di miliardi.

In altri termini, se su un finanziamento di 600 milioni ho risparmiato uno o due milioni di interessi perché gli istituti di medio credito dovevano avere un finanziamento dallo Stato, poiché quest'ultimo non ha provveduto, le banche chiedono il rientro, sebbene esista una delibera della Corte dei conti in cui tale finanziamento viene concesso. Non desidero fare commenti, ma chiederei che si intervenga sulla questione in quanto, pur avendo parlato con i ministri interessati, finora nulla è mutato.

PRESIDENTE. Rammaricandomi per le condizioni di precarietà nelle quali si è svolta questa audizione, penso di poter dire che il contributo che ci avete dato risulterà senz'altro utile per il nostro lavoro. Mi chiedo se, a proposito delle questioni relative al funzionamento delle leggi, che è stata sollevata dal dottor Orrico, laddove fosse verificata dall'esperienza applicativa la necessità di un intervento legislativo — che è la sola cosa che compete ad una Commissione parlamentare — questo possa essere oggetto di una specifica audizione o di un incontro, sia pure informale. In questo come in altri campi, dopo aver condotto una lotta terribile per ottenere il finanziamento di

una legge, ci troviamo di fronte al fatto che essa non riesce a produrre gli effetti voluti nei tempi voluti, a causa della farraginosità della legge medesima o di ostacoli di carattere amministrativo.

Vi ringrazio ancora per la partecipazione e sono certo che non mancherà occasione per un altro incontro. Vi sono tanti campi nei quali vi è già una continuità di rapporti fra di noi — è stato fatto cenno ad alcune leggi sulle quali la Commissione attività produttive si è particolarmente impegnata, fra le quali quella di riforma delle camere di commercio — ma anche in altri le Commissioni sono disponibili a questo tipo di rapporti relativamente all'attività legislativa corrente.

SABATINO MADIAI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Signor presidente, mi permetta di aggiungere una cosa, visto che lei cortesemente ha detto che sarà utile incontrarci nuovamente per trattare della snellezza della legge n. 517 del 1975, e delle altre, affinché i risultati, anche parziali, si conseguano veramente e non dopo anni luce. Ricordo che la legge n. 517 un anno si ferma al ministero x, l'anno dopo al ministero y — sono tre o quattro i dicasteri interessati — o presso la Corte dei conti. Siccome l'operatore economico intende realizzare immediatamente i propri programmi e non a quattro anni di distanza, succede che le banche anticipano i finanziamenti a tassi ordinari ma poi, non avendo il rimborso, chiedono la differenza. Ritengo pertanto sia opportuno discutere dell'argomento per capire dove intervenire al fine di snellire la normativa in vigore. In questo senso assicuro la totale disponibilità della nostra categoria.

PRESIDENTE. Vi ringrazio nuovamente.

Audizione di rappresentanti della Confederazione nazionale artigianato (CNA), della Confederazione autonoma sindacati artigiani (CASA) e della Confartigianato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della

Confederazione nazionale artigiano (CNA), della Confederazione autonoma sindacati artigiani (CASA) e della Confartigianato, che ringrazio per essere intervenuti. Desidero scusarmi, anche a nome dei colleghi, per il ritardo con il quale diamo inizio a questo incontro ed anche per la precarietà di questa seduta, dovuta allo svolgimento dei lavori in Assemblea, che hanno preso una piega assolutamente imprevista.

Abbiamo per fortuna la comprensione ed il conforto del collega Brini, il quale sa bene che il lavoro di Commissione vive da sempre il problema della difficile conciliabilità con quello dell'Assemblea, giacché quest'ultimo è suscettibile di variazioni in rapporto ai comportamenti dei gruppi ed all'andamento dei dibattiti.

Detto questo, ricorderò brevemente che questo ciclo di audizioni delle Commissioni attività produttive e bilancio, è finalizzato all'acquisizione degli elementi di conoscenza e di valutazione e delle opinioni che risulteranno utili rispetto all'esame della legge finanziaria e dei documenti di bilancio cui dovremo procedere di qui a breve. In particolare, tale acquisizione è finalizzata all'intento espresso dal Parlamento, dal Presidente della Camera e da entrambe le Commissioni in vista dell'intervento che siamo chiamati a compiere rispetto alle due grandi emergenze attuali, cioè quella della ripresa dello sviluppo e quella delle conseguenze in materia di occupazione.

Di volta in volta il quadro economico del paese fa emergere delle priorità: in una fase le questioni relative ai problemi di finanza, in un'altra quelle relative alle questioni monetarie e al cambio. Di volta in volta si propongono delle emergenze.

Nessuno dubita che quella che oggi va prospettandosi con maggiore drammaticità sia, appunto, racchiusa nel binomio che ho poc'anzi ricordato. Ebbene, è nostra intenzione, all'interno delle condizioni date, ossia nel quadro nella manovra finanziaria che è stata proposta dal Governo, quindi nell'ambito dei vincoli che la situazione pone, rendere il più proficuo possibile ogni intervento, ogni

modifica che può essere apportata. È questo, ripeto, l'intento con cui procediamo alla presente audizione, consistente nell'acquisizione di contributi, informazioni e conoscenze.

FEDERICO BRINI, *Segretario generale della Confederazione nazionale dell'artigianato*. Signor presidente, a nome della Confederazione che rappresento le consegno una cartella, insieme ad una delle 91 mila chiavi che questa mattina abbiamo scaricato, simbolicamente, di fronte al Ministero dell'industria. Il portone principale, che usualmente non veniva utilizzato, ma che il ministro recentemente aveva fatto riaprire, questa mattina era chiuso. Il presidente Spalanzani, come poi vi riferirà, ha dovuto notare con amarezza, ma anche con un senso molto preciso di critica, che né il ministro, né alcuno dei sottosegretari e neppure alcun funzionario delegato (ancorché avvertiti di questa sottolineatura simbolica che abbiamo inteso fare dello stato gravissimo in cui versano l'occupazione e le imprese artigiane) hanno ritenuto di dover accogliere questa formale e simbolica testimonianza della volontà di non chiudere l'attività.

Nella cartella che le consegnerò, signor presidente, mi sono permesso di accludere alcune note indicative della situazione estremamente preoccupante che si è determinata. Faremo alcune osservazioni sul disegno di legge finanziaria (le Camere hanno già ricevuto un documento recante le nostre osservazioni in proposito). Nelle note da noi redatte abbiamo inteso indicare che ormai la situazione si trova in un vicolo cieco e si riapre quella lacerazione sociale che lo scorso anno era stata prodotta aggredendo l'artigianato con l'accusa di essere l'unica sacca di evasione fiscale, responsabile dei mali del paese.

Mi rivolgo a lei, signor presidente, che ha un passato di dirigente sindacale e quindi sarà in grado di comprendere con quanta amarezza facciamo queste consta-

tazioni. Alla manifestazione tenutasi sabato scorso a piazza San Giovanni non hanno partecipato soltanto i pensionati ex lavoratori dipendenti, ma anche tantissimi pensionati artigiani, che a 65 anni ricevono 500 mila lire al mese di pensione. Aver sentito, per iniziativa delle Confederazioni dei lavoratori — che hanno meriti storici nel nostro paese — contrapporre ancora una volta gli artigiani ed altri lavoratori autonomi ai pensionati è stata cosa del tutto inaspettata, lacerante. L'unico auspicio che possiamo formulare allo stato attuale è che tale situazione possa essere superata. Sono in corso in queste ore iniziative che probabilmente indicano come il sindacato comprenda — per il senso di responsabilità che ha nei confronti della situazione del paese — che non si può proseguire lungo questa strada.

Il Parlamento aveva individuato una soluzione che correggesse l'errore legislativo rappresentato dall'introduzione della *minimum tax*, ossia di un metodo per calcolare presuntivamente i redditi dei lavoratori. Che si tratti di un errore legislativo, di una rozzezza, non sono io a dirlo, ma mutuo tale espressione dalle parole dei rappresentanti del Governo, segnatamente del ministro delle finanze. La situazione, ripeto, attualmente si trova in un vicolo cieco, perché la Confindustria, i sindacati ed anche il Governo (debbo aggiungerlo con grande rammarico, perché la nascita di tale Governo era stata da noi sostenuta) hanno determinato condizioni tali per cui difficilmente l'iniziativa avviata autonomamente dal Parlamento potrà venire alla luce. A questo proposito (e ne parlo perché si tratta di uno degli elementi che condizionano la vita delle imprese artigiane, in particolare di quelle più piccole) la nostra posizione rimane fermissima. Siamo convinti, infatti, che i redditi prodotti nel 1993 non debbano essere sottoposti al trattamento fiscale secondo il metodo presuntivo della *minimum tax*, bensì tassati per il loro reale ammontare. Non aggiungo altro su questo tema, perché investe una materia

che, certamente, riguarda in modo specifico altre Commissioni.

Il 18 ottobre prossimo svolgeremo una manifestazione a Milano e credo sia intuibile il motivo per cui è stata scelta quella città: Milano è il cuore produttivo della nazione, non è soltanto la capitale delle tangenti e della corruzione; la Lombardia è la regione italiana con la più alta concentrazione di imprese artigiane. A Milano noi vogliamo riaffermare, pacatamente ma con molta fermezza, la nostra volontà di non aderire ad istigazioni e sollecitazioni volte alla disobbedienza fiscale. La pressione fiscale sulle piccole imprese e sull'artigianato è ormai insostenibile. Un fattore determinante della chiusura delle 100 mila imprese (per rappresentare la quale noi oggi abbiamo scaricato simbolicamente di fronte al Ministero dell'industria le 91 mila chiavi) è costituito da questa odiosa pressione fiscale, determinata con metodi presuntivi, anziché con accertamenti reali. Sono decine di migliaia le imprese marginali che si sono indebitate con le cooperative di garanzia e con le casse di risparmio, hanno pagato ciò che presuntivamente si sono viste addebitare da parte del fisco e poi si sono recate presso le camere di commercio per dichiarare la cessazione dell'attività. Naturalmente, tali attività continueranno ad essere svolte in nero, determinando una perdita di posti di lavoro e di gettito fiscale. Questo è uno dei motivi del nostro impegno.

A Milano riaffermeremo, altresì, la nostra convinzione in merito all'intangibilità dell'unità nazionale e la speranza in un processo di riforma delle istituzioni che dia grande forza alle regioni.

Mi si perdoni se ho colto l'occasione di essere ascoltato in questa autorevole sede per dichiarare come la situazione sia insostenibile: chiediamo il vostro aiuto, consapevoli della sensibilità dei membri di queste Commissioni.

Il problema centrale è quello dell'occupazione: il dato relativo al mezzo milione di posti di lavoro che si perderanno alla fine dell'anno è sottostimato, al di là delle valutazioni divergenti tra il

ministro del lavoro, l'ISTAT ed altri organi. Affermo che, qualunque sarà l'entità di tale dato alla fine dell'anno, essa sarà comunque sottostimata, perché non comprenderà la perdita di lavoro autonomo conseguente alla cessazione di migliaia e migliaia di imprese. A questo proposito desidero notificare alle Commissioni riunite la nostra opinione che sia in atto in Italia un'operazione volta ad annullare una forza produttiva che ha fatto le fortune del paese per molti anni. È in atto un'operazione che tenta di « ripulire » il mercato, come si usa dire, delle imprese marginali (da chi provenga, poi, questa definizione di marginalità, è ancora da verificare).

Certo questo non è scritto in alcun posto, però vi è una concomitanza di politiche e di azioni per cui si perviene a questo risultato. E vi è anche chi teorizza tutto ciò.

Noi riteniamo che questo sia un profondo errore: lo diciamo non con spirito di conservazione o di corporazione, perché le piccole imprese sono poi abituate ad adattarsi, a reinventarsi, a cambiare campo di attività permanentemente. Ma, se l'Italia, nella riorganizzazione delle attività produttive e dei servizi, dovesse costruirsi un profilo secondo cui vi sarebbero alcune grandi imprese a costituire il cuore di questa situazione, con una corolla di medie imprese, e tutto il resto dovesse essere spazzato via, noi riteniamo che questo sarebbe un gravissimo errore.

A Milano vogliamo quindi riaffermare anche questa volontà, nell'interesse del paese.

Detto questo come impressione generale, per non togliere spazio ai colleghi, desidero rilevare che i disegni di legge finanziaria e di bilancio e in particolare la tabella 13 ripetono questi profili.

La X Commissione ha lavorato a lungo, ad esempio, alla legge n. 237 del 1993, che all'articolo 2 — si badi che la legge è del 19 luglio prevede — un rifinanziamento dell'Artigiancassa nato dalle proposte di questa Commissione, che apprezzammo e guardammo con

grande speranza, pari a 150 miliardi l'anno per gli anni 1994 e 1995; ebbene, il 14 settembre, il Governo, che pure aveva concordato, ha presentato il disegno di legge finanziaria prevedendo una rimodulazione del suddetto stanziamento. I 150 miliardi per il 1994, sufficienti a far fronte ad un fabbisogno minimo in relazione alle somme già impegnate ed alle istruttorie in atto presso l'Artigiancassa, sono diventati 50 miliardi. Gli altri 100 miliardi sono stati spazzati via e spostati 50 al 1996 e 50 al 1997 (pagina 109 dell'atto Senato 1507).

Inoltre, alla tabella D, viene previsto un nuovo stanziamento di 100 miliardi. In pratica, il saldo è zero! Perché dei 150 miliardi stanziati a luglio con la legge n. 237, tolti 100 e trasferiti ad altre annualità, si ottiene appunto saldo zero.

Nello stesso disegno di legge finanziaria vengono sottratti 550 miliardi per il 1994 all'Artigiancassa. Ebbene, gli onorevoli membri delle Commissioni sanno come gli stanziamenti siano pluriennali, perché un mutuo agevolato dall'Artigiancassa ha una durata di sette anni. Si tratta quindi di leggi che recano stanziamenti pluriennali.

Secondo accertamenti da noi effettuati, è necessario recuperarne attraverso l'istituto almeno 250 per far fronte agli impegni già assunti e corrispondere alle aziende di credito la differenza tra il tasso pagato all'artigiano e quello praticato dalla banca.

Sapete che anche il rifinanziamento della legge n. 317 è assai modesto. Al Ministero dell'industria non vi è più la disponibilità di un centesimo. I 50 miliardi di rifinanziamento della legge per il 1994 sono stati già « spolverati »; si tratta di un rifinanziamento insufficiente e pertanto ci permettiamo di segnalare che si dovrebbe tentare di trasferire almeno parzialmente i 200 miliardi per gli anni 1995 e 1996, inclusi alla tabella B nel fondo globale a disposizione del Ministero dell'industria (di cui una parte andrà alla siderurgia ed altri verranno sparpagliati),

per far fronte alle esigenze di investimento per l'innovazione ai sensi della legge n. 317.

Alcune considerazioni desidero aggiungere sulla tabella 13. Desidero innanzitutto ricordare che l'artigianato è regolato nella sua attività da tre leggi; una legge-quadro che enumera i principi fondamentali per la legislazione regionale: la legge n. 443 del 1985, che ha attribuito tutte le potestà in materia di artigianato alle regioni, secondo il dettato costituzionale. Le regioni tuttavia non sono in grado di intervenire con mezzi propri. Nel 1987, come secondo anello per una politica di rilancio dell'artigianato, venne creato con la legge n. 399, articolo 3, il fondo nazionale dell'artigianato. Esso è strutturato secondo la seguente tripartizione: il 75 per cento delle risorse viene trasferito alle regioni; il 15 per cento è a disposizione del ministro per cofinanziamenti e sostegni a progetti di valorizzazione dell'artigianato sul piano nazionale o inter-regionale; il 10 per cento è a disposizione del Consiglio nazionale dell'artigianato, che è la massima istanza della categoria, presieduta non a caso dal ministro.

Ebbene, questo fondo per il secondo anno non ottiene alcun finanziamento e questo significa che le regioni non avranno una lira e non saranno in grado di potere intervenire con proprie risorse, anche perché i fondi regionali vengono destinati in grandissima parte all'agricoltura e al turismo. Inoltre, il funzionamento di questo fondo è inceppato; desidero denunciare questo fatto. A parte il suddetto 75 per cento, infatti, la parte del 15 per cento da destinarsi al sostegno di progetti di valenza nazionale è « zoppa », dipendendo in sostanza dal ministro, mentre la parte del 10 per cento, per la costruzione di un sistema informativo, è totalmente bloccata. Non è stata erogata neanche una lira perché, nonostante le convenzioni tra il Ministero dell'industria e quanto di più qualificato possa esservi per far fronte a questo compito (CENSIS, università, Artigiancassa, Confederazioni dell'artigianato, istituto Tagliacarne), queste convenzioni viaggiano tra il Ministero

dell'industria, la Corte dei conti e il Consiglio di Stato, e non si schioda nulla.

Detto questo per segnalare la nostra opinione sulla necessità di un rifinanziamento di questo fondo per almeno 100 miliardi, in modo da recuperare i mancati finanziamenti del 1992 e del 1993, trascuro un'altra serie di particolari per segnalare una questione che forse potrebbe indurre a un qualche umorismo. Nella legge per interventi correttivi di finanza pubblica, di ispirazione del ministro Cassese, si propone di sopprimere, nei vari elenchi contenuti dall'articolo 4, il Comitato centrale dell'artigianato e il Comitato centrale dell'imprenditoria femminile. Devo segnalarlo, data la nostra ferma opposizione a misure di questo tipo, che eliminano due sedi di rappresentanza degli interessi utili al confronto e alla ricerca di soluzioni. Ma converrebbe forse tacere e lasciare che il Parlamento vari questo errore, dopodiché nulla muta. Se però questo sta a significare che c'è un azzardo, perché tale io reputo il voler sciogliere il Consiglio nazionale dell'artigianato, formato dalle regioni, dai rappresentanti dei sindacati dei lavoratori, dell'Unioncamere e delle Confederazioni, e dai rappresentati delle Commissioni regionali dell'artigianato, allora la cosa sarebbe veramente seria.

Il ministro dell'industria che presiede questo Consiglio sembra non saperne nulla né volersene dare preoccupazione e per questo segnaliamo il problema alle Commissioni.

Ho fatto riferimento soltanto a talune delle questioni più significative a sostegno del nostro convincimento che il paese perderebbe una grande occasione se lasciasse morire migliaia e migliaia di imprese artigiane, non intervenendo con politiche appropriate e risorse, pur nel quadro della limitatezza dei finanziamenti oggi disponibili, a loro sostegno.

Siamo convinti che la cura che porranno le Commissioni nell'esame di questi provvedimenti potrà portare a qualche positivo risultato.

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato*. Vorrei aggiungere alcune considerazioni in ordine al drammatico problema dell'occupazione.

Lo scorso anno un nostro giornale riportò il seguente titolo: il problema del paese sarà l'occupazione. Vi è sicuramente in atto una crisi economica nazionale ed internazionale, però è pur vero che sono state emanate leggi in contrasto con le potenzialità occupazionali del nostro settore. Se pensiamo che la legge n. 108 del 1990 (ringrazio l'onorevole Matteja che ha presentato una proposta di legge che prende lo spunto da una mia relazione svolta in sede di assemblea) ha causato una perdita di circa 80 mila posti di lavoro nell'artigianato, ci rendiamo conto del danno che essa ha prodotto. La nostra gente si difende non assumendo più: visto che non può licenziare, non assume più. Per evitare l'eventuale licenziamento di una, due o dieci persone, si è di fatto impedita l'occupazione di decine di migliaia di lavoratori. Non si è tutelato sicuramente il lavoro né i lavoratori, bensì la disoccupazione. I sindacati dovrebbero rendersi conto degli errori commessi e mi auguro che in questa alta sede si comprenda tale discorso.

Nonostante il nostro settore abbia delle immani potenzialità occupazionali, si sono create delle rigidità, mentre da più parti si afferma la necessità di una completa flessibilità. Si è commesso quindi un errore, forse sotto la spinta referendaria. Per salvare i pesticidi e la caccia tre anni fa si è emanata la legge n. 108, assicurando che in futuro sarebbe stata modificata. Oggi invece essa produce ancora i suoi nefasti effetti; ci auguriamo pertanto che essa sia congelata per almeno due anni, oppure che si preveda l'innalzamento a due anni del periodo di prova per i nuovi assunti, il che significa aumentare le potenzialità occupazionali della piccola impresa e dell'artigianato: quindi o congelare la legge n. 108, oppure innalzare il periodo di prova, al fine di incentivare l'occupazione.

Una cosa al di fuori di qualsiasi logica è il mettere la teoria del plusvalore di Ricardo ripresa da Marx nella *minumum tax*: più dipendenti, più utile, la socializzazione dello sfruttamento degli operai. Si tratta di una cosa al di fuori di ogni logica. Nel momento in cui si parla di lavoro interinale, di lavoro in *leasing*, di salario di ingresso, penalizziamo le aziende che danno lavoro. La nostra gente cosa fa? Sapendo che doveva pagare più tasse ha cercato di non assumere nuovo personale. Non si capisce poi perché un'azienda artigiana, organizzata in società a nome collettivo, con cinque dipendenti che produce scarpe, che ha un fatturato di un miliardo e che ha gli stessi clienti di una sua omologa a responsabilità limitata, sia obbligata a guadagnare, mentre l'altra può denunciare una perdita, senza che nessuno obietti nulla. Non so proprio come possiamo spiegare alla gente queste cose!

L'altra sera in televisione abbiamo appreso che il 68 per cento delle società di capitale denunciano perdite ed esercizio, e nonostante tutto si continua a colpire l'artigianato e il piccolo commercio. Oggi abbiamo portato 91 mila chiavi al Ministero in rappresentanza simbolica di 91 mila aziende che hanno cessato la propria attività. A marzo di quest'anno abbiamo registrato una perdita di occupazione pari a 33 mila unità; non conosciamo ancora i dati di giugno, ma dopo il pagamento delle tasse, vi saranno state sicuramente altre chiusure, con conseguente perdita di altri posti di lavoro.

Al di là dei discorsi sulle corporazioni e sul non voler pagare le tasse, noi abbiamo sempre rispettato le leggi del Parlamento e non solo l'articolo 53 della Costituzione, il quale stabilisce che tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il Sud è stato tuttavia il più colpito. Chi non ha trovato un posto di lavoro si è arrangiato facendo l'artigiano, non mettendosi quindi a carico dello Stato; ebbene, siamo andati a colpire proprio costoro. Nel momento in cui la grande industria licenzia, il settore pub-

blico non offre più spazi occupazionali, l'unica fonte di lavoro è rappresentata dalla piccola impresa, dall'artigianato, dal piccolo commercio. Ebbene, si è fatto di tutto perché questo comparto non crescesse, si rafforzasse, o quanto meno rimanesse ai livelli di questi ultimi anni. Dove andrà a lavorare la gente nel nostro paese? Non parliamo poi di iniziare un'attività autonoma, il che rappresenta un'impresa disperata: ottanta scadenze l'anno. L'artigiano ha bisogno di un ragioniere, di un commercialista e di un avvocato per stare un po' tranquillo. Si è determinata la stessa situazione verificata in Ungheria e in Cecoslovacchia qualche anno fa, in cui l'unico lavoro privato permesso era il doppio lavoro dei dipendenti pubblici.

Quando si parla di evasione fiscale, come facciamo a spiegare ad un operaio, al quale abbiamo dato un aumento di 20 mila lire al mese, che la lezione privata di suo figlio gli costa ben 50 mila lire in « nero »? Gli stessi operai non comprendono questa situazione e noi non siamo in grado di fornire alcuna spiegazione. Noi, che rappresentiamo una delle cosiddette parti sociali, spesso volte siamo dimenticati e non abbiamo la possibilità di parlare. Ci sembra a volte che non si possa disturbare il manovratore (mi riferisco a questioni che riguardano la RAI). Noi sappiamo che la nostra gente ha voglia di lavorare, ha la fantasia e ha la creatività. Non abbiamo niente, abbiamo solo Rimini e Riccione, Taormina, Positano, il marmo di Carrara, non abbiamo quindi materie prime, ma solo questa capacità lavorativa che colpiamo senza indugio. Ritengo pertanto che occorra riprendere in mano l'articolo 45 della Costituzione il quale al secondo comma stabilisce che la legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato. Il primo a votare a favore di quell'emendamento il 14 maggio 1947 fu l'onorevole Di Vittorio. Ciò significa che in sede di Costituente si era compreso che le grandi espulsioni di mano d'opera da parte della grande industria (ciò è specificato negli atti dell'Assemblea Costituente) avrebbero

trovato sfogo soltanto nella piccola impresa artigiana. La ricchezza di certe zone dell'Emilia è nata dai grandi licenziamenti della Maserati, delle Fonderie riunite avvenuti nel 1948 e nel 1949: la gente che sapeva lavorare si è messa in proprio.

Abbiamo predisposto un documento nel quale elenchiamo alcune nostre richieste. Innanzitutto chiediamo il finanziamento dell'Artigiancassa per avere la possibilità di investire, inoltre il congelamento della legge n. 108 e l'eliminazione della demenziale (come l'ha definita Trimonti) tassa denominata *minimum tax*; infine l'equiparazione dei tassi bancari. Per quanto riguarda quest'ultima questione devo dire che gli istituti bancari nel Sud praticano un tasso di interesse di cinque-sei punti superiore a quello praticato in altre aree del paese. Si ritardano anni prima di erogare i finanziamenti tramite l'Artigiancassa, e poi si colpiscono gli artigiani con tassi del 19, 20, 21 per cento. Ritengo che l'abbattimento del tasso di sconto, che per alcuni vale subito e per altri dopo mesi, sia un problema da affrontare al più presto. Diventa in definitiva anche una questione di concorrenza sleale. Recentemente ci siamo recati a Reggio Calabria, per dare il senso dell'unità del paese, ed a Napoli per parlare con i presidenti delle regioni i quali ci hanno detto che l'attuale momento è drammatico.

Credo che certe cose per quanto riguarda soprattutto il sud debbano essere sistemate, a cominciare dalla *minimum tax* che colpisce gente che vuole soltanto lavorare ed arrangiarsi e non intende porsi a carico dello Stato.

PAOLO MELFA, Segretario generale della Confederazione autonoma sindacati artigiani. Nel ringraziare per l'invito a questa audizione, mi limito a sottolineare che il comparto dell'artigianato esce dalla legge finanziaria per il 1994 non solo sottovalutato ma completamente dimenticato. Non devo aggiungere altro perché le necessità manifestate dai colleghi Brini

e Spalanzani sono comuni a tutte e quattro le confederazioni.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande dei colleghi.

BRUNO MATTEJA. Abbiamo ascoltato con interesse quanto i rappresentanti delle categorie artigiane hanno esposto. Per quanto ci riguarda, come parlamentari del gruppo della lega nord siamo sensibili a questi problemi perché qualcuno di noi, oltre ad essere parlamentare, è titolare di attività molto vicine a quelle artigiane. Quindi, le esigenze manifestate le verifichiamo direttamente e le appoggiamo da sempre.

Oggi abbiamo visto che in aula in modo indegno sulla *minimum tax* molti hanno cambiato opinione dall'ultima volta, il che suona come una presa in giro per le categorie su cui tale imposta continua a gravare. Occorre comunque muoversi in una direzione che vada a ricreare posti di lavoro, e non sono certo le grandi imprese che ormai li creano ma piuttosto le piccole imprese di artigiani.

La modifica dell'articolo della legge n. 108 del 1990 che stiamo proponendo, quella cioè che prevede che si possa licenziare entro i due anni, sicuramente favorirebbe l'occupazione. Al riguardo sarebbe interessante che i sindacati prendessero atto di quello che sta succedendo e non contrastassero iniziative di questo tipo che non danneggiano certo i lavoratori ma anzi li favoriscono. E questa è solo una delle modifiche che si potrebbero introdurre, eventualmente da cambiare in tempi migliori. Ovviamente chiediamo l'appoggio di tutti su modifiche legislative di questo tipo, dirette cioè a ricreare un po' di occupazione. Stiamo anche lottando per la semplificazione delle procedure burocratiche, ma occorrerà l'unione delle forze di tutti per riuscire a farcela su questo fronte.

Voglio ora soffermarmi su un documento concernente il fondo per la rappresentanza sindacale, firmato dalle as-

sociazioni sindacali e da quelle artigiane, nel quale si afferma che tutte le aziende che operano nei settori dell'artigianato dovrebbero versare una quota di circa 80 mila lire per addetto. Questo a mio avviso è un ennesimo balzello, che non proviene in questo caso dallo Stato ma da altre fonti e che va ancora a gravare sul sistema produttivo. Comunque, anche se mi ripropongo di approfondire meglio tale questione in una sede diversa, approfitto di questa occasione per chiedere su di essa la vostra opinione.

BRUNO SOLAROLI. Prendo la parola anche se non ho domande da rivolgere. Mi sembra che emerga chiaramente dalle vostre esposizioni una profonda preoccupazione per come sta andando la situazione del paese e per le conseguenze che da essa ricadono sul piano delle attività economiche e produttive, ed in modo particolare su quelle più piccole, che hanno sempre rappresentato un punto di forza della struttura produttiva del nostro paese.

Il mio gruppo è portatore di una esperienza che ha conosciuto la spinta della presenza delle aziende artigiane e più in generale delle piccole e medie imprese. Accogliamo dunque la vostra preoccupazione, che è anche la nostra, e ovviamente cercheremo di farcene carico. Innanzitutto per quel che riguarda la *minimum tax*, sulla quale, anche se la discussione nelle aule parlamentari è ancora aperta, mi pare di poter affermare che almeno le forze decisive che sono in Parlamento hanno ben lavorato. Se sono stati frapposti ostacoli per una rapida approvazione del provvedimento, mi auguro che ad essa si arrivi nelle prossime ore o nei prossimi giorni: credo comunque che questo non dipenda dalle forze che si sono fatte carico di dare una risposta a tale questione.

Ovviamente non riprendo considerazioni più generali perché ormai della *minimum tax* si è parlato in tutti i modi

e dappertutto, molto spesso facendo astrazione anche dalla realtà oggettiva legata al gettito reale che l'imposta produce. Cosa significa, infatti, sul piano del gettito, la modifica o il superamento della *minimum tax*? Si sentono molte parole in libertà, senza la preoccupazione di ancorarsi a riferimenti precisi su questo versante: non sono più i 7 mila miliardi e neanche i 4 mila; abbiamo sentito il ministro Gallo fare valutazioni di gettito collegate solo a criteri di carattere psicologico sui possibili comportamenti dei contribuenti. Comunque, almeno noi riteniamo che la riforma che si era individuata, e che ci auguriamo sia possibile a scadenza ravvicinata fare arrivare in porto, sia un passaggio necessario.

Per il futuro dobbiamo limitarci ad evitare che altri guasti vengano prodotti sul piano della attività produttive minori ed anche sul piano dell'occupazione. Chi vive in mezzo alla gente ed ha rapporti con chi esercita piccole attività sa benissimo che i guasti maggiori sono stati provocati nei piccoli imprenditori, con conseguenze gravi non solo perché sono state chiuse molte attività ma molto spesso perché anche in quelle rimaste aperte l'occupazione è diminuita.

La seconda considerazione che voglio svolgere parte dall'osservazione di Brini secondo cui è in atto un'operazione di pulizia del mercato. Anch'io credo che sia un errore, perché ci troviamo in una situazione in cui il mercato sta profondamente mutando e subirà ulteriori mutamenti. Il problema è di capire in questa fase quali politiche mettere in campo per avere un sistema di imprese che sia adeguato ai mutamenti che constatiamo e che ci attendiamo.

La terza questione riguarda le proposte avanzate in merito alla legge finanziaria e ai documenti di bilancio. In parte le conoscevo perché sono state formulate nel corso della discussione svoltasi al Senato; ritengo anzi che già il Senato si farà carico di riempire il grande vuoto che nella legge finanziaria è legato ai

problemi dell'occupazione e dell'attivazione di una ripresa dello sviluppo.

Mi sembra che su questo piano ci sia un grande vuoto, anche rispetto all'accordo fra Governo e sindacati, nonostante si tratti di un tema centrale e pur conoscendo le difficoltà della finanza pubblica. Ovviamente non può esservi ripresa senza risanamento ma non c'è nemmeno risanamento senza ripresa; si compie solo demagogia quando si annulla uno di questi due elementi.

Sicuramente ci faremo carico di tali questioni e per questo è importante rilanciare il fondo nazionale per l'artigianato che nelle intenzioni avrebbe dovuto invertire la situazione. D'altra parte, spostando in senso regionalista i poteri di intervento su questo versante, la legge non ha trovato attuazione per carenze di carattere finanziario.

Nel momento in cui si affrontano temi così importanti come quelli del federalismo, del federalismo fiscale, dello Stato regionalista, bisogna disporre di fatti concreti che si muovono in senso contrario ad una questione che ormai ha un carattere irreversibile.

Non aggiungo altro e ringrazio i nostri interlocutori. Cercheremo di farci carico in modo adeguato delle problematiche da loro esposte.

GIOVANNI ZARRO. Vorrei innanzitutto tornare su un argomento che mi sembra sia stato prevalente, almeno negli esordi delle relazioni che abbiamo ascoltato, quello concernente la *minimum tax*. Probabilmente questo tributo è sbagliato, e il Parlamento lo sapeva perché nei documenti approvati lo scorso anno si diceva che esso avrebbe dovuto essere pagato per tre anni (certamente l'onorevole Solaroli lo ricorderà) e che nel 1993 il Governo avrebbe dovuto, verificandone la validità, presentare una proposta, cosa che tutto sommato ha fatto.

Non faccio questi richiami per dimostrare che qualcuno ha ragione e qualcun'altro ha torto; voglio solo ricordare che abbiamo stretto un patto nell'autunno del 1992 di fronte ad una condizione

economica difficilissima, il patto di far gravare il peso del risanamento economico (da questo punto di vista concordo con l'opinione espressa dall'onorevole Solaroli che non c'è risanamento senza ripresa e viceversa) in modo equo sui contribuenti.

PRESIDENTE. Si trattò di una manovra di 90 mila miliardi sulla quale ancora si vive di rendita!

GIOVANNI ZARRO. Ricordo che allora chiedemmo agli industriali 7 mila miliardi attraverso un'imposta sul patrimonio; al ceto medio abbiamo imposto la *minimum tax* e per gli operai abbiamo deciso tagli nella previdenza e nella sanità. Concordo con il Governo che questi tre « piloni » debbano rimanere. Non ci si può lamentare se una misura di questo genere dà fastidio; sicuramente crea problemi ma le misure previste per gli industriali e i lavoratori dipendenti creano altrettanti problemi. Se ciò rientra nella competenza della Commissione bilancio occorre rivedere la questione all'interno del quadro che ho delineato dal quale, comunque, non si può decampare. Certamente alcune decisioni dovranno essere assunte nella linea del dibattito in corso in questo periodo.

Il mio giudizio non riguarda la *minimum tax* ma l'equilibrio generale deciso e attuato nell'autunno del 1992 dalle forze presenti in Parlamento di fronte ad una situazione economico-finanziaria gravissima.

Per quanto afferisce agli altri argomenti, personalmente da sempre ho molta simpatia per gli artigiani, sicché le loro argomentazioni mi trovano, in quanto persona e in quanto rappresentante di un partito, sempre persuasive.

Già è stato osservato che la manovra finanziaria è all'esame del Senato; quando i documenti di bilancio saranno trasmessi a questo ramo del Parlamento certamente saranno presi in considerazione e valutati attentamente i suggerimenti offerti in questa sede. Mi sia consentito però osservare che nel provve-

dimento certamente si prevede la cancellazione del comitato centrale per l'artigianato, ma è altrettanto vero che vi è l'articolo 16, che non deve essere lasciato cadere. Sono stati rivisti ben 91 procedimenti amministrativi in base a tale articolo e si è creato un rapporto più agile tra la parte produttiva e la pubblica amministrazione che credo debba essere mantenuto.

La volontà di eliminare tante pastoie, che pure sono state in qualche modo decise ed imposte sulle unità produttive, è ormai visibile. Forse bisognerà essere più precisi, ma questo indirizzo ormai è ben individuabile.

Vorrei aggiungere un elemento di riflessione di carattere generale. Non riesco ad immaginare in Parlamento un rapporto diretto tra l'artigianato come settore e l'artigiano come unità produttiva, lo vedo collegato con la regione, forse con la provincia. Certamente affrontando il discorso della forma dello Stato, questo tema dovrà essere approfondito. Non vedo neanche un collegamento diretto tra una piccolissima impresa e il Parlamento nazionale, se non secondo linee di carattere generale perché il rapporto riguardante le attività economiche deve essere collocato in testa alle regioni, secondo quanto prescritto dall'articolo 117 della Costituzione, e probabilmente in testa alle province, in base al ruolo che queste assumeranno.

Condivido l'opinione espressa dall'onorevole Solaroli in relazione al fondo per l'artigianato previsto dalla legge n. 399 del 1987, anche se, secondo la mia impostazione, tutta questa materia deve essere devoluta alle regioni. Ricordo che ci troviamo ancora nella fase del *de iure condendo* ma oggi dobbiamo amministrare il *de iure condito*. Da parte nostra siamo pronti a qualunque approfondimento, anche nel caso in cui dovessimo ricorrere ad un braccio di forza contro il Governo.

IVANO SPALANZANI, Presidente della Confartigianato. Vorrei dire che non dà fa-

stidio il dover pagare qualcosa di più. È vero che tutti — gli operai, le grandi industrie, i lavoratori autonomi — dobbiamo sopportare sacrifici, ma bisogna vedere quali sono le conseguenze. Sono state cancellate 80 mila imprese singole: l'idraulico, il barbiere, l'imbianchino. Tutti questi vanno ad acquistare in nero: l'idraulico acquisterà il pezzo in nero dal negoziante, il negoziante lo acquisterà dall'industria. Stiamo creando un'evasione a ritroso impressionante! Questo è un guaio per il paese! Dopo aver condotto una battaglia per far riemergere il sommerso, se ne compie un'altra per mettere tutto nel sommerso. Andiamo verso un'economia in gran parte fasulla, il che comporta maggiore illegalità, maggiore criminalità, maggiore delinquenza.

Non abbiano gli stessi mezzi di cui qualcun'altro dispone per poter dire queste cose, perché, come oggi ho detto non ci fanno parlare.

Chiediamo da anni il contrasto di interessi, che tutti possano defalcare la prestazione di un servizio. Non ce lo danno perché chi non è regolare, chi non ha la partita IVA non potrà mai fare la ricevuta. Chi non potrà mai fare la ricevuta? Chi fa il doppio e il triplo lavoro. Chi sono quelli che fanno il doppio e il triplo lavoro? Qui abbiamo già la risposta.

In secondo luogo tutti abbiamo letto quest'estate sui giornali che vi sono 16 mila miliardi di evasione tramite le « bare » fiscali; e noi dobbiamo dire alla nostra gente che, per 1.200-1.300 miliardi, milioni di italiani devono pagare la *minimum tax*? Non è facile dopo quello che abbiamo appreso quest'estate dai giornali!

Abbiamo letto anche che l'evasione fiscale delle società di capitali è mediamente di 56 milioni contro i 6 milioni dei lavoratori autonomi. L'anno scorso hanno piazzato i cartelli da tutte le parti, quest'anno non dice niente a nessuno. Mi chiedo: perché le società di capitali devono essere esentate in questo modo? Perché il 68 per cento dichiara redditi

nulli o negativi e nessuno dice nulla? Perché nel settore pubblico c'è il doppio e il triplo lavoro e nessuno dice nulla? Lì ci sono migliaia di miliardi di evasione; nessuno dice nulla!

Allora, ho timore quando sento la Confindustria parlare di equità perché significa che dobbiamo pagare noi, i cosiddetti autonomi, anche se abbiamo 1 milione 800 mila dipendenti. Ci chiamano autonomi, ma non so perché.

Se dobbiamo colpire l'evasione, bisogna colpire le « bare » fiscali, i lavoratori autonomi, quelli che fanno il doppio e il triplo lavoro. In Germania si possono lavorare 24 ore al giorno; uno ha la partita IVA e paga le tasse. Al contrario noi manteniamo gente che fa concorrenza sleale, il doppio lavoro, inquina il mercato; ciò significa che l'artigiano in regola vede l'altro, il quale fa il lavoro doppio lavoro, chiedere 10 mila lire l'ora mentre lui ne chiede 25, per cui è portato a lavorare spesso in nero, tira la saracinesca a metà. Siamo in un paese in cui chi ha la partita IVA è un perseguitato, chi non ce l'ha può fare quello che vuole, perché non esiste per il fisco.

Non riusciamo più a far comprendere alla nostra gente queste cose! Dicono: perché la società di capitale può dichiarare zero ed io sono obbligato a dichiarare il mio guadagno? Non è più intellegibile! I sacrifici li facciamo tutti, ma dobbiamo colpire chi fa il doppio lavoro e le società di capitale. Invece si continua a ripetere: gli autonomi, gli autonomi, sempre gli autonomi.

PAOLO MELFA, *Segretario confederale della Confederazione autonoma sindacati artigiani*. Desidero rispondere ad una domanda formulata dall'onorevole Matteja sul fondo nazionale di sostegno al reddito. Tale fondo nasce nel 1988 con scopi mutualistici e di solidarietà all'interno della contrattazione, con l'accordo interconfederale che facemmo prima della tornata contrattuale dei rinnovi di quell'epoca.

Quest'anno è stato sistemato ai sensi della legge n. 286 del 1993 — quella

riguardante misure urgenti a sostegno dell'occupazione — perché l'articolo 5 di tale provvedimento contempla una parte che riguarda l'artigianato, settore che, come i commissari sapranno, non usufruisce della cassa integrazione guadagni. Si riesce a mantenere il patrimonio di occupazione dell'imprenditore artigiano in parte con questo fondo regionale di sostegno al reddito e in parte con l'intervento pubblico. Non si tratta quindi di un balzello secco, persegue uno scopo di solidarietà e mutualistico; tra l'altro nacque nel 1988 con lo scopo di intervenire in caso di gravi calamità naturali. In seguito al disastro della Valtellina fummo indotti a scrivere quella norma per cui il fondo interveniva soprattutto nei casi di calamità naturale con una parte che andava ai lavoratori ed una che ritornava alle imprese artigiane per le spese di primo impianto.

Desideravo chiarire questo punto perché mi sembrava che vi fossero idee confuse o poco chiare.

BRUNO MATTEJA. Ho premesso che volevo approfondire meglio la questione; tuttavia, se il fondo persegue uno scopo di questo tipo, poiché in alcune zone del nord molti artigiani hanno avuto i propri laboratori completamente distrutti, vi invito a considerarli!

Prescindendo dalla battuta, mi interessava moltissimo avere una risposta dai sindacati sulla modifica di quell'articolo di legge che permette il licenziamento entro due anni.

Desidero fare una premessa che prima ho dimenticato: al di là delle battaglie che possono fare i sindacati, ritengo che nessun artigiano, nessuna piccola impresa abbia interesse a lasciare a casa una persona che rende. È demenziale! Se vogliamo portare avanti questa iniziativa, abbiamo bisogno dell'appoggio di tutte le forze sociali e politiche, per cui mi interessava moltissimo l'opinione su questo punto.

PAOLO MELFA, *Segretario confederale della Confederazione autonoma sindacati*

artigiani. Lo sosteniamo continuamente con il sindacato dei lavoratori; non lo capisce, non è colpa nostra! Non possiamo farci nulla! Questa è una cosa che continuiamo a dire quotidianamente, anche perché la differenziazione fra grande industria e impresa artigiana nasce proprio da questo; per noi il lavoratore dipendente diventa un patrimonio, è un investimento cui non possiamo rinunciare perché rappresenta gran parte della forza produttiva della nostra impresa. Non si tratta certo del reparto della FIAT, per cui c'è una sostanziale differenza! La battaglia condotta dal comparto artigiano negli ultimi dieci anni per conquistare l'autonomia contrattuale nasceva proprio da questo! Anzi, prima venivano presentate le piattaforme dell'industria, leggermente modificate; adesso si è capito che tutto sommato siamo un'altra cosa. Far capire che è necessario modificare la legge n. 108 per le nostre imprese sarà un ulteriore sforzo che dovremo fare con l'aiuto di tutti.

PRESIDENTE. Protesto scherzosamente per le affermazioni che sono state fatte a proposito del sindacato.

Nonostante le condizioni particolari in cui abbiamo svolto questo colloquio, credo sia stato decisamente utile non solo per gli elementi di valutazione che sono stati offerti, ma anche per il grado di comprensione che tutti ricavano da colloqui veri, diretti, profondamente diversi da recite svolte per usi diversi.

Credo che le Commissioni bilancio ed attività produttive faranno ogni sforzo perché, nel quadro delle compatibilità, possano trovare soddisfazione alcune delle istanze che sono state qui sottolineate.

Mi sia permesso un commento finale. Purtroppo siamo in una fase in cui è difficile che il dibattito e l'analisi della situazione dei settori produttivi e degli aspetti della vita economica del paese siano sereni ed obiettivi; tutto si svolge

per schemi, ripetizioni ed approssimazioni, ed alla fin fine diventa strumentalizzazione. Naturalmente di ciò spesso finiscono per essere vittime coloro che meno dispongono degli strumenti attraverso i quali questo esercizio un po' barbaro si va sviluppando. Dico questo a commento e condivisione di quanto diceva il presidente Spalanzani circa la difficoltà di partecipare ad un confronto con la possibilità di farsi ascoltare e capire. Ma forse il mio è un commento un po' fuori luogo.

Ringrazio nuovamente i nostri ospiti per la partecipazione e il contributo offerto.

La seduta termina alle 19,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 15 ottobre 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO